

NEXT

QUADRERIA



Un'opera di Daniel Rothbart

DANIEL ROTHBART
Galleria Pinta
Genova
dicembre 1992

Nella cultura nordamericana esiste un sentimento di nostalgia, un senso del ritorno che oggi non è così evidente - e forse non lo è mai stato ma che percorre come un fiume sotterraneo la cultura alta, da East Coast, degli Stati Uniti, e che annovera nelle sue file scrittori e artisti come James, Eliot, Pound o Twombly: una tendenza che non ha nulla di revivalistico, perché non riguarda il passato, se non un passato mancato eppure voluto, e comunque percepito come mancanza, e quindi come desiderio.

A questa schiera di colti intellettuali appartiene anche il giovane Daniel Rothbart, che ha intrapreso con successo un *cursus honorum* - e non uso a caso questa definizione un po' inconsueta... -, che lo ha portato, ultimo dei viaggiatori del Grand Tour, in Italia, a Napoli, tra la Villa dei Misteri e la Cappella del Principe di Sansevero. In quella stratificata città fa fondere i suoi soggetti, che la sua cultura storicamente cosmopolita riempie di significati, colma di intenzioni spesso esoteriche. Ebbene, questa ricerca del nascosto, del recondito, dell'iniziativo non è se non la voglia di costruirsi una memoria mitica, profonda, depositata nel ricordo di pochi come le verità del *Flauto magico*.

Di fatto le sue sculture assomigliano molto ad oggetti: hanno una dimensione maneggiabile, ricordano strumenti di cui si è perso l'uso, ci si aspetta che qualcuno tenti di usarli, di scoprirne il segreto, che è poi l'uso prima ancora che il significato - simbolico degli stessi. L'oggetto, però, ha una sua valenza materica che resiste al significato: quella che dovrebbe essere una sfera è invece una palla, e la fiamma è una lucerna o qualcosa che le assomiglia; esiste cioè nelle opere di Rothbart una specie di corto circuito non tanto tra il segno e il simbolo, ma tra l'oggetto e il simbolo. Tradotto in forma materiale, il simbolo che Rothbart usa - e che gli viene da una vasta cultura che parte dalla kabbala per arrivare all'alchimia rosacrociana - si trasforma sino a diventare se non proprio un oggetto quotidiano (come ad esempio il corno portafortuna), un oggetto dalla funzione nascosta, ma che pure deve esistere, e che, soprattutto, non è solo funzione estetica. Sono così sculture antiche, ma che non appartengono a nessuna archeologia: aspettano solo che qualche nomade della cultura come nomade è Rothbart - ripristini il rito per cui possano mostrare i prodigi racchiusi al loro interno.

Marco Meneguzzo

Daniel Rothbart: Galleria Pinta, Genoa

by Marco Meneguzzo

In North American culture one encounters a feeling of nostalgia, a sense of “return” which is not so evident today - and perhaps never was -, but which runs like a subterranean current through the high culture of the East Coast of the United States and which counts among its ranks writers and artists like James, Eliot, Pound or Twombly. It is not a revivalist tendency because it does not re-examine the past, if not as a past longed for or willed, and always perceived as loss, and therefore desire.

The young Daniel Rothbart also belongs to this list of cultivated intellectuals and has successfully set out on a *cursus honorum* - and it is not by chance that I use this out of the way expression - which brought him, latest among travelers of the grand tour, to Italy, to Naples, between the Villa of the Mysteries and the Chapel of the Prince of Sansevero. In this stratified city he finds his objects which his historically cosmopolitan culture fills with meanings, and frequently esoteric intentions. This search for the hidden, the recondite, that appertaining to initiation, being none other than the wish to construct himself a mythic memory, profound, part of the remembrance of the few, like the truths of *The Magic Flute*.

His sculptures, in fact, are very much like objects: having manageable proportions, calling to mind instruments which have lost their utility, which await someone who would attempt to use them, to discover the secret, which before symbolic meaning is symbolic use. The objects, however, have a material quality which resists meaning: what should be a sphere being a ball, and what should be a flame being a lantern, or something resembling it. A kind of short-circuit exists in Rothbart's works, not so much between sign and symbol, as between object and symbol. Translated in material form, the symbols which Rothbart uses - which come from a vast culture departing from the *Cabbala* and arriving at Rosicrucian alchemy - transform themselves until becoming if not everyday objects (a Neapolitan “lucky horn” for example), objects with hidden functions which nevertheless must exist and which, above all, are not limited to aesthetic function. They are like ancient sculptures but do not belong to any archeology: merely waiting for some cultural nomad - and Rothbart is such a nomad - to restore the rite by which they can show the wonders which they enclose.